

# CAMERA DEI DEPUTATI <sup>N. 2186-A-ter</sup>

## RELAZIONE DELLA COMMISSIONE SPECIALE

COMPOSTA DEI DEPUTATI

ALPINO, ANDERLINI, BARCA, BASTIANELLI, BIAGGI NULLO, BORSARI, Busetto, COLOMBO RENATO, CURTI AURELIO, CURTI IVANO, DELFINO, DE MARZI FERNANDO, DE PASCALIS, DE PASQUALE, DOSI, FABBRI FRANCESCO, FERRI GIANCARLO, GALLI, GHIO, GOEHRING, LAURO ACHILLE, LA MALFA, LEONARDI, LEONE RAFFAELE, MAGNO, MARIANI, MINASI ROCCO, MITTERDORFER, NAPOLITANO FRANCESCO, ORLANDI, PALLESCHI, PELLA, RADI, RAFFAELLI, RIPAMONTI, ROBERTI, SILVESTRI, STORTI, SULLO, TODROS, TOGNI, TRUZZI, TURNATURI, VENTUROLI, ZINCONE.

(RELATORI ALPINO, GOEHRING E ZINCONE, *di minoranza*)

SUL

### DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
(MORO)

DAL MINISTRO DEL BILANCIO  
(PIERACCINI)

E DAL MINISTRO DEL TESORO  
(COLOMBO EMILIO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELL'INTERNO  
(TAVIANI)

COL MINISTRO DELLE FINANZE  
(TREMELLONI)

COL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE  
(GUI)

COL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI  
(MANCINI GIACOMO)

COL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE  
(FERRARI AGGRADI)

COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA E COMMERCIO  
(LAMI STARNUTI)

COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE  
(DELLE FAVE)

E COL MINISTRO DELLA SANITÀ  
(MARIOTTI)

*alla Presidenza il 15 marzo 1965*

Conversione in legge del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124,  
recante interventi per la ripresa della economia nazionale

*Presentata alla Presidenza il 3 aprile 1965*

PAGINA BIANCA

## RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGGHI! — L'attuale recessione economica, che ha determinato l'intervento del Governo con l'emanazione del complesso decreto-legge che ora il Parlamento è chiamato ad esaminare e ratificare, più che un fenomeno di natura puramente congiunturale va considerata come una fase dell'andamento involutivo che la nostra economia ha assunto dalla costituzione del centro-sinistra e dall'attuazione della sua politica. Ed è appunto nella più ampia dinamica di un tale andamento economico che va inquadrata sia la contingente situazione congiunturale, sia i provvedimenti che si intendono prendere.

Questa considerazione potrebbe sembrare ovvia, ma noi liberali riteniamo sia indispensabile riaffermarla in quanto più di una volta il Governo ha mostrato di affrontare le particolari situazioni congiunturali trascurando le loro origini e il loro prevedibile futuro svolgimento.

Questo errore di impostazione e di valutazione ha portato spesso all'emanazione di provvedimenti che nella pratica attuazione si sono dimostrati, in una visione globale della dinamica dell'economia del Paese, non solo intempestivi e sbagliati, ma anche dannosi.

In un travaglio di così vaste proporzioni come quello che sta attraversando il nostro Paese non basta affrontare, specie se in ritardo, il fenomeno più appariscente, ma occorre svolgere una politica economica organica che rimuova le cause prime della crisi e che tenga conto delle esigenze e della natura di una libera economia di mercato concepita in senso moderno.

### I.

1. — Al fine di avere una chiara visione della situazione economica del Paese nella quale il provvedimento governativo è chiamato ad operare, è indispensabile, sia pure sinteticamente, tracciare le linee dell'andamento economico italiano di questi ultimi anni. In particolare vorremmo distinguere nell'evoluzione dell'economia italiana tre periodi che corrispondono grosso modo: al bal-

zo economico, (erroneamente chiamato miracolo), all'inflazione e, infine, all'attuale fase di recessione produttiva.

#### a) *Triennio 1959-1961: balzo economico.*

Dal 1950 al 1961 la nostra economia ha progredito senza sosta, ma è soprattutto nel triennio 1959-1961 che si sono registrati i più soddisfacenti risultati.

Il reddito nazionale netto nei tre anni considerati ha avuto un aumento percentuale complessivo:

- del 29,2 per cento in termini correnti;
- del 25,8 per cento in termini reali.

Anche il reddito *pro capite* ha avuto un incremento considerevole e cioè:

- del 26,5 per cento in termini correnti;
- del 23,2 per cento in termini reali.

Nello stesso arco di tempo gli investimenti sono aumentati.

- del 50,8 per cento in termini correnti;
- del 48,1 per cento in termini reali.

La produzione industriale è aumentata:

- del 10,9 per cento nel 1959;
- del 15,5 per cento nel 1960;
- dell'11,0 per cento nel 1961.

Corrispondentemente a questo intenso sviluppo produttivo i prezzi mantenevano, nel triennio considerato, un andamento molto calmo. L'indice dei prezzi all'ingrosso segnava addirittura una diminuzione dell'1,9 per cento e nel contempo l'indice del costo della vita aumentava complessivamente del 5,2 per cento.

Il livello del reddito da lavoro dipendente saliva, nei tre anni, complessivamente del 29 per cento, mentre l'indice dei salari industriali registrava un incremento del 9,7 per cento.

L'espansione della nostra economia trovava conferma nel buon andamento della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero che registrava i seguenti saldi attivi:

- + 853 milioni di dollari nel 1959;
- + 442 milioni di dollari nel 1960;
- + 577 milioni di dollari nel 1961.

Molto si è discusso su questa esplosione dello sviluppo economico italiano e al suo

svolgimento si è voluto attribuire da qualcuno la successiva crisi economica. In realtà, pur svolgendosi per alcuni aspetti in modo disordinato, come d'altra parte qualsiasi fenomeno che si sviluppi con eccessiva intensità, il balzo economico di quegli anni non si è realizzato a detrimento delle strutture produttive del Paese. Prova ne sia l'alto incremento degli investimenti e la stessa continuazione di un sia pur decrescente aumento produttivo che, come vedremo più avanti, prosegue anche negli anni successivi al 1961 malgrado le tendenze inflazionistiche prima e di restrizione del credito poi.

b) *Prima fase della politica di centro-sinistra: 1962-63: inflazione.*

Il primo Governo di centro-sinistra anziché attuare una politica di consolidamento dello sviluppo produttivo verificatosi negli anni precedenti si lasciò sempre più trasportare da una intempestiva ansia di usare le maggiori risorse resesi disponibili. Ma, anziché usarle in un ordinato e graduale programma di riforme sociali, si abbandonò ad una eccessiva e improduttiva spesa pubblica che fu la causa prima delle forti tendenze inflazionistiche che caratterizzarono questo periodo.

Il *deficit* del bilancio statale passò rapidamente dai 299 miliardi nel 1961-62 ai 562 miliardi del 1962-63 ed ai 564 del 1963-64. Con una progressione ancora maggiore aumentarono anche i *deficit* degli enti locali che passavano dai 478 miliardi del 1961 ai 643 miliardi del 1962 e agli 882 miliardi del 1963; sommando il disavanzo del bilancio statale, riportato ad anno solare, con quello degli enti locali, si ha che il *deficit* pubblico complessivo dagli 831 miliardi del 1961 passa ai 1074 miliardi del 1962 ed ai 1445 miliardi del 1963, con un incremento percentuale del 29,2 per cento nel 1962 e del 34,5 per cento nel 1963.

A questo forte e progressivo aumento della spesa pubblica fece immediatamente riscontro una altrettanto accentuata lievitazione dei prezzi.

L'indice medio dei prezzi all'ingrosso aumentò del 3,0 per cento nel 1962 e del 5,2 per cento, nel 1963. Di pari passo l'indice medio del costo della vita aumentò del 5,8 per cento nel 1962 e dell'8,8 per cento nel 1963.

Anche l'indice dei salari incominciò la sua rapida ascesa con un aumento dell'8,2 per cento nel 1962 e del 12,7 per cento nel 1963.

Concomitantemente a queste marcate tendenze inflazionistiche, sempre nello stesso periodo si manifestava anche un sia pur lieve rallentamento del tasso di sviluppo produttivo ed un netto cambiamento nell'andamento della bilancia dei pagamenti.

L'aumento della produzione industriale fu del 9,6 per cento nel 1962 e dell'8,8 per cento nel 1963.

La bilancia dei pagamenti presentò nel 1962 un saldo attivo di soli 50 milioni di dollari mentre nel 1963 si chiuse con un saldo passivo di ben 1244 milioni di dollari.

c) *Seconda fase della politica del centro-sinistra: 1964-primi mesi 1965: recessione produttiva.*

A partire dalla seconda metà del 1963, al fine di contrastare le tendenze inflazionistiche, fu attuata una politica di restrizioni creditizie che dapprima portò ad un rallentamento del tasso di incremento del rapporto impieghi-depositi delle aziende di credito e poi ad una sua effettiva diminuzione. Infatti, mentre dal gennaio al giugno 1963 tale rapporto era aumentato dal 73,9 per cento al 78,2 per cento, nella seconda metà dello stesso anno aumentò più lentamente fino all'80 per cento per poi diminuire fino a portarsi nell'agosto 1964 al 76,9 per cento.

Tale andamento è ancora più visibile nei valori assoluti; infatti mentre l'ammontare globale degli impieghi bancari al giugno 1963 era di 11.675 miliardi di lire e al dicembre dello stesso anno era ancora salito a 13.004 miliardi, da quella data fino all'agosto 1964 tale ammontare continuò gradatamente a diminuire fino a toccare il minimo dei 12.573 miliardi di lire.

La stretta creditizia fu fortemente sentita da tutto il nostro apparato produttivo e contribuì non poco ad accentuare quel fenomeno di rallentamento della produzione i cui primi sintomi sensibili incominciarono nel marzo-aprile 1964 per poi accelerare il loro peggioramento.

Indicativi a tale proposito sono gli incrementi percentuali mensili della produzione industriale verificatisi nel 1964 rispetto ai corrispondenti mesi nel 1963.

gennaio 1964 su gennaio 1963 + 8,3 per cento;

febbraio 1964 su febbraio 1963 + 7,6 per cento;

marzo 1964 su marzo 1963 + 6,9 per cento;

aprile 1964 su aprile 1963 + 2,6 per cento;

maggio 1964 su maggio 1963 + 1,1 per cento;

giugno 1964 su giugno 1963 — 1,6 per cento.

Dal giugno al dicembre 1964 la produzione continuò a rallentare sensibilmente tanto che nel suo complesso la produzione industriale nel 1964 segnò un incremento rispetto ai livelli produttivi del 1963 solamente dello 0,4 per cento (secondo i dati I.S.C.O.).

Malgrado l'involuzione produttiva determinatasi nel corso del 1964, le tendenze inflazionistiche furono tutt'altro che eliminate. L'indice medio annuo dei prezzi all'ingrosso aumentò ulteriormente rispetto all'anno precedente del 3,4 per cento e l'indice del costo della vita aumentò del 6,5 per cento.

Come si vede i tassi annui di aumento dei prezzi sono inferiori a quelli verificatisi nel corso del 1963 (che furono rispettivamente del 5,2 per cento e dell'8,8 per cento). Se i tassi dei due diversi anni vengono però posti a raffronto con i rispettivi tassi di aumento della produzione industriale, si ha che, mentre nel 1963 il costo della vita aumentò dell'8,8 per cento ed anche il livello della produzione industriale aumentò dell'8,8 per cento, nel 1964 contro un aumento del costo della vita del 6,5 per cento l'aumento della produzione fu solamente dello 0,4 per cento.

In altre parole abbiamo assistito ad un fenomeno di recessione accompagnato ad uno stesso tempo da spinte inflazionistiche.

Più accentuato dell'anno precedente è stato invece l'aumento degli indici dei salari come si vede dalla tabella seguente:

*Variazioni percentuali sui mesi di dicembre.*

SETTORI	1963 su 1962	1964 su 1963
Industria . . . .	+ 12,7	+ 14,6
Agricoltura . . . .	+ 10,0	+ 10,3
Commercio . . . .	+ 10,0	+ 12,6
Trasporti . . . .	+ 5,9	+ 16,9

Ad un aumento dei salari unitari maggiore di quello verificatosi nel 1963, nel corso del 1964 si è però verificato un aumento del reddito globale da lavoro dipendente pari solo al 12 per cento contro il 22 per cento verificatosi nel 1963. La causa di questo andamento a forbice dei due tassi di incremento trova la sua spiegazione nel fenomeno della disoccupazione che nel corso dell'anno si è andata sempre più accentuando.

Il miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti con l'estero iniziatosi nell'aprile 1964 è continuato per tutto il corso dell'anno. Si è così registrato un saldo generale attivo di 777 milioni di dollari contro il *deficit* di ben 1.244 milioni di dollari del 1963. Gran parte del miglioramento del saldo della no-

stra bilancia con l'estero è però strettamente legato alla necessità di sostituire con sbocchi sui mercati esteri la diminuita domanda interna e alla sensibile diminuzione delle importazioni determinata dal rallentamento del livello produttivo interno.

Quale sintesi generale della nostra situazione economica si ha che l'aumento del reddito nazionale lordo nel corso dell'anno 1964 è stato del 2,7 per cento, cioè di gran lunga inferiore a quello già basso dell'anno 1963.

Al fine di completare l'analisi dell'andamento economico italiano, la nostra attenzione deve però essere ancora soffermata sul fenomeno degli investimenti.

*Incrementi percentuali annui degli investimenti lordi in Italia.*

	A prezzi correnti	A prezzi costanti
1961 . . . . .	+ 13,7	+ 11,3
1962 . . . . .	+ 13,9	+ 7,7
1963 . . . . .	+ 10,2	+ 4,0
1964 . . . . .	— 2,8	— 10,1

Come si vede dalla tabella sopra riportata, gli investimenti lordi nel 1962 (anno del primo Governo di centro-sinistra) ebbero ancora un buon andamento anche in termini reali, aumento dovuto essenzialmente all'impulso degli anni precedenti. Nel 1963 il tasso di incremento reale risultò essere la metà di quello verificatosi nel 1962. Nel 1964, infine, gli investimenti sono risultati, secondo i dati dell'ultima relazione generale sulla situazione economica del Paese, del 10,1 per cento inferiori in termini reali a quelli del 1963 (nel settore industriale la diminuzione è stata del 20,2 per cento).

Alle nostre spalle stanno quindi 2-3 anni di forte rallentamento dei programmi di investimenti della nostra economia. Tale fatto non può non aver determinato danno alla capacità produttiva e concorrenziale del nostro apparato. Può darsi che i danni non siano ancora tali da essere avvertiti con immediatezza, ma è innegabile che tale fenomeno esiste e va assumendo aspetti preoccupanti.

La recessione economica nata da cause eminentemente politiche sta ora assumendo una dinamica propria.

La nostra economia messa a dura prova dal programma del centro-sinistra, dopo aver attraversato una fase di spiccate tendenze inflazionistiche ed una fase di recessione produttiva sta ora entrando in una fase che potrebbe definire di vera e propria crisi strutturale.

2. — Di fronte al progressivo deteriorarsi della nostra situazione economica l'intervento dell'attuale Governo ed anche dei precedenti Governi di centro-sinistra, è stato sempre tardivo.

A meno che non si voglia negare ai Governi del centro-sinistra alcune caratteristiche peculiari che li differenziano dai passati Governi di centro, il fatto che i primi sintomi della crisi economica si siano avuti proprio con la formazione della nuova coalizione non è una pura coincidenza temporale.

La nuova formula governativa ha influito direttamente ed indirettamente sull'andamento economico del nostro Paese. Direttamente attraverso lo sfrenato incremento della spesa pubblica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la politica di aumento salariale non ancorata alla produttività. Indirettamente attraverso un programma di modifiche strutturali tendenti a modificare non solo le prospettive degli operatori economici, ma a sovvertire, più o meno apertamente (a seconda delle varie colorazioni interne del Governo), la stessa libera economia di mercato.

Di fronte al peggioramento della situazione economica il Governo, fragile nella sua composizione interna, non è stato capace di prendere atto della nuova situazione che si andava delineando e tantomeno di prendere tempestivi provvedimenti per arginare la crisi monetaria che presto si è ripercossa anche nel settore produttivo.

Nella seconda metà del 1963 il centro-sinistra ha dovuto riconoscere l'esistenza della crisi inflazionistica che travagliava il Paese. L'intervento del Governo è stato però paralizzato dalla diversità di opinioni sulla priorità delle misure congiunturali o delle riforme cosiddette strutturali concordate fra i partiti della maggioranza. Impossibilitato ad uscire da una tale *impasse* il Governo ha dovuto ricorrere in modo quasi esclusivo all'unico mezzo disponibile, di possibile e rapida attuazione, cioè a quello indiretto della restrizione creditizia.

Solo nei primi mesi del 1964, a due anni di distanza dall'inizio della crisi inflazionistica, e quando a seguito della « stretta creditizia » già alcuni settori (edilizio, siderurgico e meccanico) mostravano le prime avvisaglie del rallentamento produttivo, il Governo è stato in grado di prendere i primi provvedimenti anticongiunturali.

L'intervento governativo della primavera del 1964 fu però basato essenzialmente su inasprimenti fiscali diretti in particolare al settore automobilistico.

L'entrata in vigore di questi provvedimenti anziché alleviare le difficoltà della nostra economia contribuirono ad accentuare e ad affrettare la recessione produttiva già in formazione dalla fine del 1963.

Nell'autunno 1964, nonostante la recessione produttiva fosse ormai evidente a tutti e malgrado il fenomeno della disoccupazione fosse già sensibilmente avvertibile, il Governo prese ulteriori numerosi provvedimenti di inasprimento fiscale ancora indirizzati prevalentemente alla restrizione della domanda globale (aumento dell'I.G.E., della ricchezza mobile, della complementare, istituzione dell'imposta speciale sugli immobili di lusso, restrizione delle vendite a rate). Unica eccezione fu il lieve alleggerimento dei carichi sociali nell'industria attuato mediante la parziale fiscalizzazione degli stessi.

La tardività e l'errata impostazione di quella politica governativa è ora confermata dall'attuale situazione economica italiana. Ed è anche nel contesto della evoluzione attuale della nostra situazione economica che vanno inquadrati i nuovi provvedimenti presi dal Governo con il « superdecreto » la cui conversione è ora in discussione.

## II.

1. — Nella relazione che accompagna il disegno di legge per la conversione del decreto con il quale sono stati emanati i provvedimenti per la ripresa dell'economia nazionale, si legge testualmente: « il Governo ha ritenuto di trovarsi di fronte ad un caso veramente straordinario di necessità ed urgenza di provvedere direttamente e rapidamente ». Tale passo dovrebbe giustificare il fatto che i vari provvedimenti sono stati presi attraverso un decreto-legge anziché attraverso la via normale della presentazione al Parlamento di un disegno di legge. Infatti più oltre, sempre nella relazione, si legge che « il ricorso ad un normale disegno di legge avrebbe, invece, necessariamente procrastinato l'intervento ».

Effettivamente una improvvisa e imprevedibile difficoltà congiunturale può anche giustificare l'intervento diretto del Governo attraverso l'emanazione di un decreto-legge. Tuttavia, come la stessa Costituzione prevede, l'urgenza e la necessità non devono essere presunte ma devono effettivamente manifestarsi e si devono riferire a casi eccezionali.

Nel caso concreto in esame l'urgenza e la necessità della rapida emanazione dei provve-

dimenti esistevano solo in quanto il Governo non aveva saputo o voluto prendere a tempo debito le decisioni necessarie per l'emanazione dei provvedimenti stessi. L'urgenza era così diretta conseguenza dell'incapacità e dell'inerzia del Governo. Non crediamo che l'eccezionale facoltà concessa al Governo dalla Costituzione di emanare decreti-legge voglia coprire o favorire l'inattività del Governo, altrimenti si potrebbe arrivare all'assurdo che il Governo ritardi di proposito la sua azione per evitare lo scoglio del Parlamento, il quale si troverà poi di fronte al fatto compiuto.

Questo nostro convincimento trova la sua convalida in un altro passo della relazione illustrativa in cui si ricorda come il Governo abbia a più riprese esposto al Parlamento la situazione congiunturale del Paese e del « lavoro che andava svolgendo per preparare provvedimenti concreti volti a fronteggiare la situazione ».

È evidente quindi che il Governo si è tardato sia nell'analisi della situazione congiunturale, sia nell'elaborazione dei provvedimenti che avrebbero dovuto essere presi con urgenza.

In realtà il Governo, come d'altra parte risulta dall'attività svolta durante il lungo arco della crisi, si è mostrato sempre poco sensibile alle necessità congiunturali ed ha sempre adottato, sotto la spinta del momento, provvedimenti frettolosi quanto tardivi. Così è accaduto con i primi provvedimenti anticongiunturali diretti a contenere la domanda globale, così accade ora con i provvedimenti diretti ad arginare la recessione produttiva.

I liberali fin dalla discussione parlamentare dei primi provvedimenti anticongiunturali accennarono ai pericoli di una recessione produttiva, e via via che i sintomi si andavano accentuando, intensificarono i loro avvertimenti ed invitarono il Governo a provvedervi in tempo. Ma come ormai è consuetudine vennero smentiti e tacciati di allarmismo.

Senza dubbio il Governo ha il dovere di ascoltare e ponderare le argomentazioni delle opposizioni, ma ha ancora più l'obbligo di prendere atto delle cifre e le cifre indicavano che la produzione industriale, fin dall'aprile 1964, andava rallentando per cominciare poi a diminuire da giugno in avanti.

Pur volendo concedere l'attenuante di una tardiva diagnosi, il tempo perso dal Governo è ancora molto e da esso trae origine l'attuale procedura di urgenza.

Non si può sostenere, alla luce dei fatti, che il Governo si sia fatto premura di tenere aggiornato il Parlamento ed il Paese sulla evoluzione della congiuntura economica, anzi è avvenuto il contrario. Già nel corso della ultima discussione del bilancio dello Stato numerosi parlamentari, e non solo dell'opposizione, richiamarono, con le loro osservazioni e con le loro proposte, l'attenzione del Governo sulla situazione economica che si andava profilando. Successivamente attraverso numerose mozioni e interrogazioni presentate ripetutamente da tutti i gruppi parlamentari, il Governo fu praticamente costretto a polarizzare la sua attenzione sulla situazione economica ed in particolare sul calo produttivo e sulla diminuzione dell'occupazione. Queste mozioni e interrogazioni furono presentate in Parlamento alla fine di gennaio ed ancora nella seconda quindicina di febbraio.

Il fatto stesso di un sì ravvicinato intervento del Parlamento dimostra chiaramente come la prima esposizione fatta dal Governo sia risultata del tutto insoddisfacente e limitata solo ad alcuni aspetti particolari del fenomeno recessivo mentre il Parlamento ed il Paese chiedevano una completa ed esauriente diagnosi e pronti interventi.

Il Governo dalla elezione del Presidente della Repubblica era praticamente in crisi e non poteva impegnarsi in alcun modo per non compromettere le complicate ed alchimistiche trattative tra i partiti della maggioranza. Ed è appunto a rimpasto avvenuto che gli interventi vengono esaminati e varati a più di tre mesi di distanza da quando erano stati preannunciati.

Nella relazione al disegno di legge, si giustifica il ricorso alla forma del decreto-legge sostenendo che la procedura ordinaria avrebbe richiesto molto tempo.

Orbene una tale giustificazione sembra contraria ai fatti e non corretta nei confronti del Parlamento.

Noi non neghiamo con ciò l'effettiva urgenza e necessità del provvedimento ma contestiamo al Governo di motivare e giustificare il ricorso alla procedura del decreto-legge con argomentazioni che suonano a critica, sia pure indiretta, al sistema parlamentare in genere e a quello italiano in particolare.

Sarebbe stato più corretto che il Governo nel presentare il provvedimento avesse assunto le proprie responsabilità ed avesse chiaramente detto che le difficoltà del rimpasto governativo avevano ritardato la sua azione e

determinato la necessità di recuperare il tempo perduto con un abbreviamento delle procedure.

2. — Dall'esame della situazione economica italiana come sopra analizzata risulta che le finalità da perseguire attraverso una giusta politica governativa dovrebbero oggi essere essenzialmente quelle del rilancio degli investimenti, con particolare riguardo ai settori più depressi (edilizia, meccanica, tessili) e del riequilibrio sostanziale tra costi e ricavi. In particolare si dovrebbe tendere soprattutto al ristabilimento di quel clima di fiducia e di quelle prospettive di lungo respiro che soli possono stimolare una seria e stabile ripresa economica del Paese.

Queste finalità sembrano prese in considerazione dal decreto-legge oggi all'esame del Parlamento, ma le misure previste risultano sfuocate e troppo timorose.

Sfuocate e timorose in quanto il Governo di centro-sinistra non vuole e non può rinunciare alla sua politica caratterizzata da riforme strutturali tendenti, secondo le stesse parole dell'onorevole Nenni, « al passaggio dall'economia cosiddetta libera di mercato alla economia programmata ». là dove per economia programmata si intende economia socialista.

I provvedimenti attuali assumono quindi semplicemente la funzione di una pausa momentanea nella speranza che si verifichi quella ripresa produttiva ed occupazionale che permetterà al Governo di riprendere la sua opera di trasformazione strutturale del nostro assetto economico e sociale. In un tale contesto vengono quindi a mancare quelle prospettive di lungo momento e di sicurezza che invece sono la *conditio sine qua non* per il risanamento di fondo della nostra economia.

I provvedimenti contenuti nel decreto-legge possono riassumersi nei seguenti punti:

a) vasto piano di finanziamento di opere pubbliche, ivi comprese le costruzioni di interesse sociale (ospedali, scuole, case popolari);

b) finanziamenti per il settore agricolo ed in particolare per il settore zootecnico e per opere di bonifica e di miglioramento fondiario;

c) fiscalizzazione del 3 per cento del contributo a carico delle imprese industriali al Fondo per l'adeguamento delle pensioni e alcune facilitazioni per la vendita di macchinario alla media e piccola industria;

d) agevolazioni fiscali per l'edilizia;

e) provvidenze per i disoccupati.

3. — Entrando nel dettaglio dei provvedimenti si deve innanzitutto analizzare il vasto finanziamento di opere pubbliche che occupa sia per quanto riguarda l'ammontare delle somme, sia per quanto riguarda la disciplina procedurale, la parte principale del decreto.

Il finanziamento avviene per due vie. Da una parte il Consorzio di credito per le opere pubbliche riserva 200 miliardi (dei 250 miliardi che reperirà attraverso obbligazioni) per le opere pubbliche e per le opere sociali (acquedotti, fognature, scuole, ospedali, autostrade, case popolari, ecc.), dall'altra la Cassa depositi e prestiti, a semplice domanda, dovrà finanziare le opere assistite dal contributo dello Stato di competenza dei Comuni e delle Province.

Per quanto riguarda i finanziamenti della Cassa, né il decreto-legge, né la relazione accennano al loro ammontare complessivo. Secondo alcuni i finanziamenti dovrebbero aggirarsi intorno ai 400 miliardi, ma le opere considerate dai Comuni e dalle Province indispensabili ed urgenti raggiungono una somma largamente superiore. Accettando come esalta la cifra di 400 miliardi i finanziamenti per le opere pubbliche ammonterebbero nel loro insieme a 600 miliardi. Una somma certamente ragguardevole che inciderà in breve tempo sul mercato dei capitali lasciando pochissimo margine alla richiesta di capitali da parte dei privati anche se parte di essa potrà essere reperita sul mercato estero.

Un aspetto molto grave del piano di finanziamento delle opere pubbliche è che la massima parte delle somme stanziare dovranno essere spese e quindi restituite dagli enti locali, i quali, come è noto, sono tutti in pessime condizioni finanziarie e già ampiamente oberati dagli oneri per il ripianamento dei *deficit* di bilancio e per le spese straordinarie già effettuate.

Questi enti si trovano oggi nella impossibilità di sopportare nuovi maggiori oneri e proprio per questo finora le varie provvidenze predisposte per la esecuzione di opere pubbliche sono rimaste inapplicate. Gli stessi finanziamenti predisposti dal decreto-legge rimarrebbero inutilizzati se lo Stato non fornisse, come è stato previsto, la sua garanzia. Ormai gli enti locali non hanno più alcun cespite da delegare a copertura dei mutui da contrarre.

La garanzia statale può essere un mezzo per superare momentaneamente le difficoltà e permettere così un immediato utilizzo dei finanziamenti predisposti, tuttavia la questione di fondo rimane ed è particolarmente grave.



In pratica ci si chiede come faranno gli enti locali a rimborsare i prestiti che avranno ottenuto attraverso il decreto-legge ora in esame, se a priori si esclude anche la semplice possibilità per gli enti stessi di garantire i finanziamenti loro necessari.

Essendo le condizioni finanziarie degli enti locali nella maggior parte dei casi disastrose e non essendovi per il momento elementi per prevederne un prossimo miglioramento, la garanzia dello Stato non rappresenta semplicemente uno snellimento delle procedure per la concessione dei finanziamenti ma, nella maggioranza dei casi, un vero e proprio trasferimento dell'onere obbligatorio. Quindi, in pratica, molti dei finanziamenti finiranno con l'essere a carico dello Stato.

A tal proposito bisogna rilevare come il decreto-legge non preveda alcuna copertura della garanzia concessa, ma semplicemente l'istituzione di un apposito capitolo in bilancio. Dal momento quindi che molti comuni non potranno far fronte agli impegni assunti e lo Stato dovrà rispondere per la garanzia concessa il non prevedere un apposito stanziamento di bilancio con adeguata copertura sembra una grave lacuna che andrebbe colmata.

In linea di principio il fatto che in un momento di cattiva congiuntura il Governo ricorra ad opere pubbliche direttamente o indirettamente a carico dello Stato può essere approvato, ma quando il bilancio dello Stato per una imprevedibile politica di *deficit spending* è stato precedentemente reso rigido al suo massimo grado, le preoccupazioni dovrebbero per lo meno suggerire molta più cautela e previdenza anche se tardiva.

Per quanto riguarda l'aspetto procedurale il decreto prevede un decentramento e uno snellimento delle procedure che dovrebbero permettere una maggiore rapidità nelle decisioni della pubblica amministrazione. Il principio è senz'altro apprezzabile e trova il nostro pieno consenso in quanto noi stessi più di una volta abbiamo auspicato un ampio decentramento amministrativo che permetta una maggiore immediatezza negli interventi.

Tuttavia dobbiamo rilevare che non si può attuare un decentramento amministrativo efficiente con provvedimenti di emergenza adottati sotto la spinta delle necessità e senza un meditato progetto organico.

Tagliare qua e là i controlli, demandare la maggior parte delle decisioni amministrative agli organi periferici può semplificare le procedure, ma può anche creare seri pericoli sia per quanto riguarda l'efficienza dei controlli,

sia per quanto riguarda l'effettiva maggiore rapidità.

Una delle maggiori carenze attuali della nostra amministrazione statale è dovuta non solo all'eccessivo numero e alle lungaggini dei controlli sia preventivi che successivi, ma anche alla loro scarsa efficienza. Il decreto di legge in esame li diminuisce di numero, ma è errato credere che ciò basti per attuare contemporaneamente quelle riforme di snellezza e di efficienza che invece sono essenziali.

Non va inoltre dimenticato che gli uffici periferici della pubblica amministrazione si verranno a trovare improvvisamente investiti di compiti che potrebbero rilevarsi superiori alle possibilità della loro attrezzatura e del loro organico. Ciò non farebbe che spostare il problema. Ad un intasamento delle pratiche al livello di amministrazione centrale si verrebbe a sostituire un intasamento alla periferia e l'attività esecutiva ne rimarrebbe ugualmente intralciata e ritardata.

Altra grossa remora alla efficacia del tentativo di decentramento attuato dal disegno di legge in esame è costituita dal limite temporale attribuito alle misure prese. Esse dovranno valere solo fino alla fine del 1965 (articolo 25) mentre col 1° gennaio 1966 si dovrebbero riprendere le vecchie procedure. Un tale meccanismo ci sembra altamente controproducente. Per una procedura che si dovrà attuare per soli 8-9 mesi è impossibile, e comunque antieconomico, provvedere a quel rinvigorimento dell'organico di personale e delle attrezzature che necessiterebbe alla bisogna.

Né è possibile pretendere che il personale possa essere reso responsabile di importanti e delicate decisioni sapendo *a priori* che il sistema è provvisorio e destinato a durare solo alcuni mesi. Il pericolo di tutto ciò è che una opportunistica tattica dilatoria annulli da parte degli uffici periferici quella celerità di intervento cui invece vogliono mirare i provvedimenti governativi.

È quindi sperabile che il Governo, reso conscio dei difetti e dei pericoli di un improvviso decentramento, vorrà attentamente seguire la operatività e la efficienza delle nuove procedure per rilevarne le eventuali carenze e trarne gli opportuni insegnamenti per provvedere stabilmente e organicamente ad un efficace ed auspicato decentramento amministrativo.

4. — Nel decreto si è voluto affrontare anche il problema dell'agricoltura riservando per il settore 50 dei 250 miliardi derivanti

dalle obbligazioni emesse dal Consorzio di credito alle opere pubbliche.

In effetti il problema agricolo è un problema strutturale più che congiunturale e quindi va affrontato e risolto soprattutto con provvedimenti organici di più ampio respiro capaci di dare un assetto più moderno alla nostra agricoltura.

Il decreto ha ravvisato, comunque, nel settore zootecnico ed in quello della bonifica quelli di più immediata redditività ai fini anticongiunturali.

Per ciò che riguarda la zootecnia, a parte la modestia degli stanziamenti, si può concordare sull'opportunità di tenere particolarmente in considerazione questo settore agricolo. Tuttavia non si può sottacere che, accanto a tale settore, ve ne sono altri altrettanto importanti e, forse, anche più importanti dal punto di vista della immediata redditività. Basterebbe pensare, a questo proposito, all'importanza della meccanizzazione agricola.

Il difetto più grave del provvedimento in esame, tuttavia, ci sembra, anche per quanto riguarda il settore agricolo, consistere nella sproporzione tra le somme destinate a spese per attività pubblica rispetto a quelle destinate ad attività privata. Nel campo agricolo tale difetto risulta aggravato dal fatto che gli enti che sono chiamati ad operare nel campo della bonifica, delle infrastrutture e nel campo pubblico in genere, assorbono notoriamente in maniera sproporzionata disponibilità liquide con risultati quanto meno discutibili. Nonostante le esperienze avute in Italia con gli enti di riforma, ora enti di sviluppo, si continua con pervicacia degna di migliore causa ad insistere sull'indirizzo di politica agraria che ha già dato quei discutibili risultati — anche ora, in sede di un provvedimento che, per sua natura, dovrebbe mirare esclusivamente ad una rapida maggiore produttività, facendo astrazione da considerazioni politiche.

A tal proposito occorre ricordare che, in agricoltura, le spese per bonifica, infrastrutture e simili sono a redditività estremamente differita.

Ciò che potrebbe, invece, aumentare la produttività agricola più rapidamente sono, secondo noi, sgravi fiscali e crediti di esercizio. Se si pone mente, infatti, al livello dell'indebitamento agricolo raggiunto, si vedrà che solamente sgravi fiscali e crediti immediatamente redditivi possono apportare all'agricoltura nazionale il sollievo necessario a riprendere vigore.

5. — Le provvidenze previste per il settore industriale sono, a nostro avviso, utili ad alleviare momentaneamente le difficoltà in cui si dibatte il settore, ma non sono però tali da portare un vero e proprio risanamento del nostro apparato produttivo e da ricreare le premesse per lo sviluppo economico del Paese.

Con la fiscalizzazione del 3 per cento del contributo a carico delle imprese industriali al fondo per l'adeguamento delle pensioni, il decreto-legge in esame vorrebbe tendere a quel riequilibrio fra costi e ricavi che oramai è uno dei più gravi scompensi del nostro apparato produttivo.

La direzione dell'intervento governativo appare giusta tanto più che trattandosi di un intervento congiunturale esso si muove sulle linee di quella che dovrà essere una riforma del sistema previdenziale italiano e soprattutto di una migliore e più equa distribuzione dei carichi sociali. Grave errore si sarebbe commesso ai fini della stabilità monetaria e della ripresa economica se, come era stato annunciato in un primo tempo, l'intervento dello Stato si fosse rivolto a sostenere l'onere della scala mobile.

Tuttavia, pur condividendo la forma e il contenuto dell'intervento, si deve però constatare che esso è troppo timoroso sia nell'ammontare della fiscalizzazione sia nell'ampiezza dell'arco settoriale cui si rivolge.

D'altra parte l'alleggerimento del costo del lavoro che la fiscalizzazione comporta viene assorbito da altri gravami. Come i benefici della fiscalizzazione operata precedentemente sono stati assorbiti in buona parte dall'aumento dell'I.G.E., quelli della fiscalizzazione attuale sono già stati resi nulli sia dagli scatti della contingenza, sia dalle maggiorazioni apportate all'addizionale del premio per l'assicurazione infortuni.

Ciò significa che tale provvedimento, pur alleggerendo il costo del lavoro, non ricrea le premesse per lo sviluppo; sviluppo che può solo esser determinato da un pieno riequilibrio tra costi e ricavi, indispensabile a stimolare quei nuovi investimenti che sono la premessa per l'aumento della produttività delle imprese.

Ci rendiamo conto che tali obiettivi non possano essere perseguiti con un provvedimento di emergenza quale quello attuale, ma solo attraverso un'azione complessa di politica economica che da una parte consenta ai salari di aumentare in misura non superiore all'incremento della produttività e dall'altra lasci a disposizione delle imprese le di-

sponibilità monetarie necessarie per gli investimenti.

Tuttavia anche in questa sede potevano essere prese ulteriori misure per maggiormente avvicinarsi allo scopo da raggiungere. Ad esempio si poteva prevedere, come in alcune occasioni fu fatto anche in passato, la esenzione temporanea dall'imposta sulle obbligazioni, un ampliamento dell'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile sugli utili reinvestiti e uno snellimento delle procedure per le facilitazioni alle esportazioni.

Per quanto riguarda le facilitazioni per la vendita di macchinario alla piccola industria riteniamo che le agevolazioni previste dal decreto, specie se collegate con i finanziamenti concessi con altro provvedimento, siano senz'altro apprezzabili. Tuttavia la portata del provvedimento sembra seriamente limitata dal fatto che le agevolazioni riguardano, per una stessa ditta, l'acquisto di macchinari per una somma non superiore ai 100 milioni. Considerato l'alto costo dei macchinari moderni e come il prezzo dei macchinari vari da settore a settore, ci sembra che il limite dei 100 milioni sia assolutamente inadeguato e dovrebbe essere congruamente elevato.

6. — Di fronte al vasto piano per le opere pubbliche e per i servizi sociali vi è nel provvedimento una grave carenza per quanto riguarda il rilancio dell'edilizia e delle costruzioni private.

La crisi che travaglia il settore edilizio non è tanto dovuta al minor peso degli investimenti pubblici nel settore, verificatosi in questi ultimi anni quanto ad un vero e proprio crollo degli investimenti privati. Se si ha riguardo all'edilizia residenziale, dove maggiormente si è manifestata la crisi, gli investimenti pubblici dal 1950 al 1963 hanno rappresentato appena il 16,4 per cento del totale.

La sostituzione degli investimenti pubblici a quelli privati può costituire un parziale sostegno congiunturale, ma non certo la soluzione ed il superamento della crisi di fondo. Se non si provvede anche a ricreare un processo produttivo autonomo nel settore edilizio le misure dirette a sostenere il settore delle opere pubbliche sono destinate, a più o meno breve scadenza, a fallire completamente. Tanto più che non bisogna confondere i diversi effetti stimolativi derivanti da un incremento delle opere pubbliche con quelli nascenti da una ripresa del settore edilizio privato.

Per questo ci meraviglia che accanto ad un vasto impegno per sostenere l'attività e l'occupazione nel settore delle opere pubbliche non siano state previste efficaci misure per rilanciare gli investimenti e l'attività privata in edilizia.

In effetti il decreto-legge prevede il ripristino della esenzione venticinquennale per i fabbricati ultimati nel periodo 1° gennaio 1964-31 dicembre 1968, la riduzione delle aliquote dell'imposta di registro per i trasferimenti di immobili e la riduzione a quattro quinti dell'imposta comunale di consumo sui materiali di costruzione.

Sebbene utili si tratta tuttavia di provvidenze marginali che non hanno in sé la capacità di riattivare gli investimenti privati nell'edilizia. La crisi edilizia ha ragioni ben più profonde e pertanto anche nei rimedi occorre operare in profondità.

In particolare le cause che hanno determinato l'attuale crisi vanno ricercate nella politica economica seguita dal Governo in questi ultimi anni.

Il progetto di legge urbanistica con l'esproprio generalizzato delle aree ha creato, oltre alla crisi di sfiducia, gravi difficoltà tecniche ed economiche a tutto il settore edilizio.

A queste difficoltà vanno aggiunte anche quelle altrettanto notevoli derivanti dalla stretta creditizia operata dal 1963 ed altresì vanno aggiunte quelle derivanti dagli ostacoli posti alla gestione della casa di abitazione, blocco dei fitti e imposta sulle case considerate di lusso (in realtà estesa anche a case che non sono di lusso).

Ora a noi sembra che il contrasto esistente fra le agevolazioni fiscali prese con il decreto-legge in esame e la politica di fondo che il Governo ha finora perseguito e mostra di voler mantenere, fa sì che le agevolazioni previste vengano enormemente sminuite se non annullate per il quadro politico generale in cui sono chiamate ad inserirsi e ad operare; in ragione di ciò esse non paiono in grado di risolvere in alcun modo la crisi del settore.

Anche prescindendo però da questa critica all'impostazione generale del provvedimento le misure adottate risultano comunque troppo limitate. Innanzi tutto le provvidenze prese dal decreto dovrebbero essere rese più incisive. In particolare sarebbe opportuno che l'esenzione venticinquennale concessa alle costruzioni ultimate dopo il 1° gennaio 1964 venisse estesa anche alle costruzioni ultimate in precedenza al fine di evitare ingiuste discriminazioni e che la riduzione dell'imposta

comunale di consumo sui materiali da costruzione fosse più marcata.

Ad esse dovrebbero inoltre essere aggiunte facilitazioni per quanto riguarda la concessione, la durata ed il carico fiscale dei mutui, ivi comprese quelle per un più facile e meno oneroso collocamento delle cartelle fondiari; la esenzione dall'addizionale I.G.E. sul cemento e sui conglomerati cementizi e la esenzione dall'imposta medesima per i passaggi interni dei prodotti stessi. Dovrebbero anche essere rivisti alcuni provvedimenti presi in passato quale l'imposta speciale sul reddito delle cosiddette abitazioni di lusso, limitandola quanto meno alle sole abitazioni classificate tali in base al decreto ministeriale 4 dicembre 1961.

Occorrerebbe infine che il Governo si impegnasse ad impostare e risolvere in maniera organica il complesso problema del blocco dei fitti per un ritorno alla normale e libera contrattazione ed altresì ad adoperarsi affinché i piani formulati in base alla legge n. 167 del 1962 siano diretti a soddisfare le effettive necessità dell'edilizia popolare locale e ciò al fine di evitare il congelamento di vaste estensioni di aree fabbricabili con la dannosa conseguente riduzione delle aree da destinarsi all'edilizia privata.

### III.

1. --- Come si è visto anche dall'esame analitico delle sue principali provvidenze il decreto-legge, ora di fronte al Parlamento, assume l'aspetto di un tipico provvedimento anticongiunturale. Esso anche se valido in alcune sue parti, frettoloso e troppo poco incisivo in altre, viene però ad inserirsi in una fase congiunturale già troppo avanzata. Se i provvedimenti in parola fossero stati attuati nell'autunno scorso, come in parte i liberali stessi avevano chiesto, i loro effetti avrebbero potuto essere più riguardevoli, ma i mali della nostra economia non sono di pura ed esclusiva origine congiunturale. Molti di essi hanno origine più profonda. La crisi di fiducia nella politica di centro-sinistra ha ormai causato danni che stanno assumendo una dinamica propria e stanno assumendo dimensioni tali da richiedere interventi di ben più vasta portata settoriale e temporale. La forte caduta degli investimenti avvenuta nel corso del 1964 ed il forte rallentamento degli anni precedenti hanno o stanno oramai causando danni che non possono essere riparati da un provvedimento di così limitata portata quale quello all'esame del Parlamento.

Purtroppo ancora una volta la realtà sembra avere sopravanzato gli interventi governativi.

Noi liberali, già durante la discussione del bilancio dello Stato relativo al secondo semestre 1964, avevamo presentato un ordine del giorno sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici con il quale si chiedeva l'esecuzione di un vasto piano di opere pubbliche per assorbire la mano d'opera che rimaneva disoccupata a seguito della crisi del settore edilizio. Inoltre, in sede di discussione ed approvazione della prima fiscalizzazione degli oneri sociali a carico delle imprese industriali, chiedemmo che la misura di tali provvidenze fosse quantitativamente più ampia ed estesa anche ad altri settori.

Il ritardo con cui sono stati decisi i nuovi provvedimenti rende evidentemente meno efficace la loro azione tonificatrice e rende invece più urgente il provvedere a rimuovere le cause di fondo del deterioramento della nostra economia.

Oggi non basta più emanare provvidenze atte a sostenere la produzione e l'occupazione, ma occorre contemporaneamente ricreare le condizioni, le possibilità e le prospettive del risparmio e degli investimenti privati.

Se unitamente alle misure anticongiunturali non si provvede a ristabilire le premesse di base per un sano processo di sviluppo autonomo, la nostra economia rischierà di entrare in una lunga fase di stagnazione che comprometterà gravemente e per sempre più lungo tempo il futuro sviluppo economico e sociale del Paese.

2. — Le provvidenze del decreto-legge, inoltre, si rifanno, in modo troppo marcato ed esclusivo, ad un concetto di intervento anticongiunturale che oramai mal si adatta alla dinamica delle economie moderne.

Tali provvidenze sono, in gran parte, accentrate sulle spese nelle opere pubbliche, mentre viene trascurata o ridotta al minimo la politica fiscale che costituisce uno strumento di più efficace ed indubbio effetto in casi analoghi, come le recenti esperienze americane hanno dimostrato. Il ricorso prevalente a questo ultimo tipo di politica anticongiunturale presuppone però la fiducia nella libera iniziativa e nella economia di libero mercato. Fiducia che il centro-sinistra non dimostra di avere. Anzi esso preferisce l'accumulazione di capitale ridotta a funzione pubblica più che il risparmio privato e preferisce gli investimenti pubblici a quelli privati.

D'altra parte l'attuale complessa situazione economica italiana fa sì che le misure anti-congiunturali inserendosi in una struttura produttiva già gravemente provata creino una notevole carica inflazionistica sia attraverso una massiccia richiesta di capitali per opere pubbliche, sia attraverso un indiscriminato aumento della domanda globale.

Il pesante drenaggio di capitali da parte della mano pubblica viene giustificato con la liquidità che presenta attualmente il mercato. Ancora una volta però bisogna ricordare che le attuali disponibilità non derivano da un effettivo incremento del risparmio quanto piuttosto dalla recessione produttiva e dal conseguente disimpegno delle imprese.

Per quanto riguarda i riflessi dei provvedimenti sulla stabilità monetaria, nella relazione che accompagna il disegno di legge si sostiene che « il complesso provvedimento adottato non contiene cariche inflazionistiche » in quanto viene operata una selezione degli investimenti. In realtà, ai fini del mantenimento della stabilità monetaria, non conta esclusivamente l'aspetto qualitativo degli investimenti, ma anche la qualità e la direzione della domanda che essi provocano. Nell'attuale critica fase congiunturale voler effettuare investimenti di ingente ammontare e concentrati in opere pubbliche significa provocare un indiscriminato aumento della domanda di beni di consumo che sfocerà inevitabilmente in nuove e marcate pressioni inflazionistiche. Pressioni inflazionistiche che saranno inoltre tanto più forti quanto minori saranno i risultati stimolanti che i provvedi-

menti in esame eserciteranno sulla ripresa degli investimenti privati.

3. — Onorevoli Colleghi, da quanto ci siamo sforzati di mettere in luce in questa nostra relazione la conclusione non può essere che una: provvedimenti contingenti — pure in sé non negativi come appunto questi che abbiamo esaminati — possono forse alleggerire momentaneamente la pesante situazione della economia italiana, ma non raddrizzare stabilmente le sue sorti.

Diamo atto al Governo che per la stessa coalizione delle forze che lo compongono non poteva per altro intervenire in modo più soddisfacente senza compromettere la sua stessa esistenza.

Qui è il nocciolo della questione. La pervicace volontà di persistere in un accordo politico a qualsiasi costo.

Come noi liberali avevamo avvertito la politica di centro-sinistra non è in grado di assicurare la stabilità monetaria ed un adeguato e stabile sviluppo economico e sociale. Finché essa durerà, la nostra economia sarà condannata a fasi alterne di prevalenza inflazionistica o recessionistica.

Per sbloccare una tale situazione non può esserci che una sola soluzione: uscire dal compromesso e dall'equivoco ridando quella fiducia alla nostra economia che sola può essere concessa da prospettive di lungo momento e non da provvedimenti che, pure in sé tecnicamente non cattivi, non possono stabilmente sanare le nostre attuali difficoltà.

ALPINO, GOEHRING, ZINCONE,  
*Relatori di minoranza.*